

**L'analisi**

**Cose da fare per la grande coalizione**

**Alessandro Campi**

Come andrà a finire l'attuale crisi parlamentare, nessuno lo sa con esattezza, nemmeno i protagonisti. Basta vedere come ogni giorno, tutti, quelli della maggioranza e quelli dell'opposizione, vadano cambiando di parere e di opinione, a seconda del mutare degli umori e delle circostanze. Per alcuni, sarebbe in corso una raffinata partita a scacchi. L'impressione è che si stia giocando a mosca cieca.

Sinora ci si è divisi intorno a tre possibili ipotesi o soluzioni. La prima prevede che il prossimo 14 dicembre Berlusconi riesca ad ottenere, come che sia, l'agognata fiducia in entrambi i rami del Parlamento. Tutto risolto? Nemmeno per sogno. Già si sa, infatti, che i numeri sarebbero, alla Camera in particolare, precari e ballerini. Sufficienti perché Berlusconi non sia costretto a recarsi al Colle quello stesso pomeriggio, non bastevoli per garantirgli una serena azione di governo nei mesi a venire. Il che significa che una volta incassata la fiducia, quella minima indispensabile, e dopo aver dimostrato che non ci sono possibili alternative all'attuale maggioranza, la soluzione politicamente più lineare consiste nel recarsi al più presto alle urne, nella speranza - che per il Cavaliere e la Lega è invece una certezza non corroborata altro che dall'ottimismo - che possa scaturirne un governo nuovamente forte.

Il secondo scenario è quello esattamente contrario: l'attuale esecutivo non ottiene la maggioranza dei voti nel giorno fatidico.

O meglio, la ottiene al Senato, ma non alla Camera. A questo punto cosa si fa, dopo che Berlusconi avrà di necessità rassegnato il proprio mandato? Per quest'ultimo e il suo alleato leghista non ci sono dubbi: bisogna comunque tornare al voto, rimettersi alla volontà del popolo per la soluzione della crisi. Per i suoi avversari, invece, bisogna comunque provare, Costituzione alla mano, a formare un nuovo governo: i suoi fautori lo definiscono tecnico o istituzionale, dal momento che dovrebbe occuparsi in particolare della riforma della legge elettorale e della crisi finanziaria che incombe sul Paese, in realtà si tratterebbe di un cartello di forze (dal Pd ai finiani, passando per Rutelli e Casini, con Di Pietro che si è già chiamato fuori) tenuto insieme solo dalla volontà di liberarsi una volta per tutte del Cavaliere. Obiettivo grandioso, all'apparenza e nell'immediato, ma in prospettiva politicamente ben misero, vista la fragilità di una simile operazione.

La terza soluzione immagina che Berlusconi, all'ultimo momento, pur di restare in sella finisca per assecondare la richiesta di Fini di un nuovo patto di legislatura all'interno dell'attuale centrodestra, ovvero - in via subordinata - che accetti una crisi pilotata che, passando per le sue dimissioni, porti ad una maggioranza allargata all'Udc e ad un nuovo governo da lui nuovamente guidato. Nel primo caso, tuttavia, il rischio è quello di diventare prigioniero in Parlamento degli odiati finiani per i due anni a venire. Nel secondo, quello di essere disarcionato dalla guida della sua stessa maggioranza un attimo dopo aver presentato le dimissioni. Non potendo fidarsi sino in fondo di Fini e Casini, meglio il voto anticipato che essere rosolato a fuoco lento o costretto a fare il comprimario in casa propria.

Le tre ipotesi sin qui sul tappeto, fatti tutti i conti, prevedono due soli sbocchi concreti: le urne prima della

fine naturale della legislatura, nel nome della volontà popolare, ovvero un ribaltone parlamentare, nel segno della responsabilità e dell'emergenza. Ma entrambi gli sbocchi, a ben vedere, risultano di difficile praticabilità.

Cominciamo dal primo. Il voto, previsioni elettorali alla mano, non offre alcuna garanzia di stabilità. Il rischio, paventato da molte simulazioni, è che eventuali elezioni anticipate non determinino un vincitore unico. Alla Camera e al Senato, con l'attuale legge elettorale, si potrebbero realisticamente produrre due maggioranze difformi. Che si fa a quel punto? Si torna al voto una seconda volta? Si produrrebbe insomma una paralisi istituzionale più grande dell'attuale. Non conviene ai diversi contendenti, ma soprattutto non conviene al Paese. Senza contare l'azzardo di gettarsi in una campagna elettorale nel bel mezzo di una crisi economica, che rischia di aggravarsi nei prossimi mesi, e proprio nell'anno nel quale, in teoria, dovremmo festeggiare l'unità nazionale.

L'altro sbocco, sul quale tanto si è favoleggiato nelle scorse settimane, è forse peggiore del primo. La creazione di una maggioranza parlamentare antiberlusconiana, ammesso che si trovino i numeri, sarebbe non solo un regalo propagandistico fatto al Cavaliere, ma un obiettivo obbrobrio politico-istituzionale. Non sarebbe solo il governo degli sconfitti a danno dei vincitori, ma un esecutivo senza nerbo politico, senza programma e obiettivo, destinato a durare appena qualche mese. Insomma, un'operazione di Palazzo che i cittadini non gradirebbero e, soprattutto, una soluzione inutile per affrontare e risolvere i problemi dell'Italia.

Chiuse queste due strade, siamo al punto di partenza. Come si esce da una crisi che non è solo parlamentare, ma sempre più sociale ed economica, come dimostrano le proteste montanti nelle piazze e il materializ-

zarsi del fantasma del collasso finanziario? L'attuale maggioranza non ha forze sufficienti, Berlusconi è sempre più debole, non si può andare al voto se non al rischio di acuire la crisi e non se ne parla di mettere insieme un governicchio che verrebbe giustamente percepito e denunciato come un attentato alla democrazia. Che si fa, mentre cresce il malessere sociale, si moltiplicano gli scandali e il Paese, diviso come non mai al suo interno, rischia di finire in balia degli speculatori internazionali?

La soluzione - sin qui poco discussa, ma che potrebbe divenire plausibile vista la piega sempre più drammatica che stanno prendendo gli eventi - potrebbe essere un autentico governo di unità o responsabilità nazionale al quale offrano il loro sostegno le forze principali presenti in Parlamento: dal Popolo della Libertà al Partito democratico, dall'Udc ai finiani, comprendendo chiunque vorrà starci. La sua guida potrebbe anche essere tecnica o super partes, ma la sua natura sarebbe inevitabilmente politica. Non apparirebbe come il frutto di un ribaltone a danno dell'attuale maggioranza, che anzi avrebbe un ruolo decisivo nel definire il programma, per definizione ambizioso e fattivo, di un simile esecutivo; potrebbe incaricarsi di affrontare i dossier più delicati per il Paese (economia, giustizia, riforma della legge elettorale, riassetto costituzionale, federalismo, Mezzogiorno) senza dover temere ritorsioni elettorali e potendo compatteamente affrontare i malumori dell'opinione pubblica; servirebbe a far decantare le tensioni e i contrasti, potenzialmente distruttivi, accumulati in questi mesi di violente polemiche; potrebbe infine restituire al Paese quel prestigio e quell'autorevolezza che, come la cronaca più recente sta dimostrando, abbiamo in gran parte perduto agli occhi del mondo.

Difficile dire, ovviamente, quanto una tale soluzione

ne, che per realizzarsi richiede ovviamente una regia politica autorevole come solo il Capo dello Stato può al momento garantire, possa risultare gradita alle singole forze politiche, che forse ancora si illudono di avere in tasca altre e più opportune carte da giocare. Di certo appare la più utile e ragionevole per evitare che l'Italia, per colpa di una classe politica inconcludente e rissosa, scivoli lentamente verso il caos.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

